

Torri e cinte murarie

PORTO SAN GIORGIO

Rocca Tiepolo

SANT'ELPIDIO A MARE

Torre gerosolimitana o dei Cavalieri di Malta

FERMO

Percorso lungo le mura cittadine con porte di ingresso e torri
Torre Matteucci

MORESCO

Torre eptagonale

MONTEVARMINE

Rocca



La precaria situazione socio-politica e la conseguente lacuna amministrativa del X secolo, spinsero la popolazione sparsa per *vicos* a raccogliersi in *castra/castella*, che si presentavano come strutture civili fortificate capaci di proteggere da scorrerie e assedi militari chi non era in grado di tutelarsi autonomamente. Difatti, come precisò anche Pierre Toubert, grazie a quel tipo di insediamento venne meno l'abitato disseminato lungo le zone rurali, soprafatte invece dai cosiddetti *finages castrales*. Durante quel periodo si verificò un forte incremento edilizio destinato principalmente alla salvaguardia e alla demarcazione dello spazio abitativo rispetto a quello silvestre. Tuttavia, in un primo momento, le mura erano piuttosto precarie e non presentavano molti punti in comune con quelle robuste e di pregevole solidità costruttiva, tipiche delle zone transalpine. Solo più tardi vennero

rinforzate o elevate cinte murarie più spesse che, sebbene fossero edificate con materiale di spoglio, si dimostrarono sensibilmente più sicure grazie alla presenza di torri angolari e rompitratta, cortine dotate di contrafforti, scarpe più o meno pronunciate e caditoie attraverso le quali esercitare la difesa piombante. Con l'introduzione dell'artiglieria in campo militare, le mura subirono degli adattamenti che riguardarono soprattutto l'introduzione di feritoie orizzontali da moschetto lungo le cortine murarie. L'insediamento castrense, inoltre, era strettamente congiunto al diffondersi di quell'organizzazione politica e giuridica di autogoverno che prese il nome di Comune e diede al Fermano quella configurazione territoriale tuttora conservata. Fra il XII e il XIII secolo si intensificò l'attività edificatoria che però concernette principalmente l'innalzamento di torri che rappresentavano un'efficace soluzione per esigenze di diversa natura. Queste strutture che tendevano alla verticalizzazione, rappresentavano innanzitutto un efficace strumento di controllo, difesa e offesa contro possibili aggressori che in città si traducevano con fronde popolari in rivolta o famiglie avversarie appartenenti alla fazione guelfa oppure ghibellina. Le torri venivano utilizzate anche come massicce abitazioni, dotate di stanze cui si accedeva mediante ballatoi esterni. Tuttavia i torrioni simboleggiavano principalmente il prestigio socio-economico della famiglia che le dimorava. Oltre a fregarle con elementi architettonici puramente ornamentali, si tendeva a innalzarle quanto più possibile per esibire il proprio potere sia a chi doveva spingere il naso verso il cielo per vederne la cima, sia a chi si trovava fuori città e le vedeva svettare al di sopra dei tetti. Durante le lotte di fazione molte vennero demolite, alcune subirono una cimatura e con il tempo tante altre furono date in affitto. Mentre il pianterreno era generalmente utilizzato come bottega, i piani superiori venivano adibiti a magazzini.

Porto San Giorgio, Rocca Tiepolo

Su una morbida collina che domina con fierezza l'antico *Castrum Portus* e il mare che ha procurato tanta prosperità economica, si erge severa e massiccia la rocca edificata per proteggere la fruttuosa zona litoranea di **Castel San Giorgio (1)**. L'epigrafe, posta sopra l'architrave della porta principale, illustra brevemente la sua origine basso-medievale. Edificata nell'anno del Signore 1267, tempo in cui la città di Fermo era sotto la giurisdizione di messer Lorenzo Tiepolo, la rocca vigilava grazie alla sua egemonica posizione geografica su un territorio particolarmente soggetto alle incursioni turche. L'epitaffio, inoltre, ricorda al passante che originariamente il fortilizio era intitolato a san Giorgio, conosciuto per essere il protettore degli uomini d'arme e in particolar modo degli arcieri. Innalzata su una altura ritenuta da alcuni studiosi di natura artificiale, la rocca presenta una forma quadrangolare. Mediante ballatoi parapettati originariamente si aveva accesso alle cinque torri, di cui tre sono angolari e orientate verso nord, est e ovest, mentre due fungono da rompitratta lungo la cortina muraria settentrionale e sud-occidentale. La *turris magna* o torre maestra, invece, è inglobata nelle mura difensive ed è rivolta verso nord-ovest. Coronata da merli guelfi, esibisce lungo i quattro lati tre schiere di mensole a gancio che verosimilmente sorreggevano una balconatura continua. Le bertesche, infatti, erano utilissime per osservare celatamente il nemico e offenderlo al momento opportuno senza la possibilità di essere intercettati. La sua altezza insieme a una

serie di anomalie strutturali, hanno suggerito a diversi archeologi che una parte del mastio fosse interrata per più di cinque metri e la sua origine leggermente anteriore rispetto ai lavori del 1267. Da principio l'ingresso alla rocca avveniva mediante la cosiddetta *porta scea*. La peculiarità di questa apertura sbieca era proprio il fianco destro che risultava più avanzato e a una quota superiore rispetto a quello sinistro. Si trattava di un eccellente esempio di architettura strategico-militare che non permetteva agli assalitori di immettersi in maniera perpendicolare, ma obliqua. Di conseguenza, oltre a limitare l'impeto dello schieramento nemico durante l'ingresso alla rocca, quel tipo di varco induceva il soldato a percorrerlo con il lato destro del corpo completamente sprovvisto della copertura esercitata dallo scudo. Inoltre, grazie alla particolare rotazione del mastio, si aveva la possibilità di bersagliare dall'alto gli invasori che erano riusciti a irrompere dal varco principale. Evidenti sono le modifiche apportate durante l'affermarsi dell'artiglieria in campo militare. Difatti è possibile ammirare diverse piombatoie lungo le cortine murarie e numerose troniere orizzontali da moschetto sulle torri, utili per intercettare il nemico e operare una valida difesa piombante. Un tempo lungo il versante sud della rocca si diramavano due alte mura difensive che coprivano il perimetro dell'intero impianto castrense e proseguivano fino al mare per proteggere la vasca navale con l'arsenale. La cortina muraria era circonscritta da tre arcate a sesto acuto, di cui due sono ancora visibili. Attualmente viene utilizzato come splendido scenario per rassegne pregevoli come il Festival Internazionale di chitarra Joaquin Rodrigo o il celebre Armonie della sera.

1. In origine l'antico navale romano di *Firmum Picenum* era situato quasi certamente alla foce del fiume Ete, tantoché in quelle zone sono stati rinvenuti in occasione di alcune campagne archeologiche i resti di anfore olearie e granarie che indubbiamente all'epoca rappresentavano i contenitori commerciali più diffusi. La nascita e l'evoluzione socio-economica del vicino *Castellum Firmanorum* sono strettamente congiunte al porto di Fermo. Difatti Castel San Giorgio visse un periodo piuttosto rigoglioso a partire dal 30 marzo 1260, giorno in cui Venezia sancì un "Trattato di pace e amicizia col comune di Fermo". La Serenissima che nutriva mire espansionistiche lungo le coste dell'Adriatico, stabilì accordi con le città del litorale al fine di oscurare e limitare i traffici marittimi dell'unica possibile rivale, la Repubblica di Ancona. L'intesa raggiunta e l'alternarsi di podestà di origini veneziane, determinò per Castel San Giorgio un incremento delle attività mercantili. L'apice economico tuttavia lo raggiunse con messer Lorenzo Tiepolo che non solo risanò il porto, consolidando lo scalo con valide attrezzature, ma potenziò la sicurezza corredandolo di una roccaforte. Intorno al XIV sec. vennero innalzati anche alcuni archi ogivali per garantire una maggiore sicurezza all'impianto portuale che nel Settecento si ampliò perfino fuori le mura, occupando il territorio che si estendeva dalla costa fino alla via Lauretana.

Sant'Elpidio a Mare, Torre Gerosolimitana o dei Cavalieri di Malta

Su una collina abbracciata dal fiume Chienti e Tenna sorge Sant'Elpidio a Mare che nel punto più alto del nucleo abitato e originariamente in posizione isolata rispetto ai circostanti edifici, custodisce una torre enigmatica che ancora oggi scatena l'immaginario dei maggiori studiosi di storia locale. Alta circa ventotto metri e

larga otto per ognuno dei quattro lati, la torre Gerosolimitana fu eretta intorno al XIV secolo grazie al massiccio contributo dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, in seguito conosciuti come i Cavalieri del Sovrano Ordine Militare di Malta. Le mura in laterizio sono spesse un metro e sessanta centimetri, presentano dei cantonali in calcare bianco lungo i quattro spigoli, ma alla base sono prive di qualsiasi elemento di rafforzamento. Sulla facciata est, sopra l'orologio di origine seicentesca, campeggia una grande croce di Malta che sembra essere il motivo conduttore dell'intera struttura. Infatti se si tracciano delle diagonali lungo la pianta interna, si ottiene una croce con otto punte che nella tradizione cristiana simboleggiano le otto virtù teologali stilate da san Marco, ma anche le otto nazionalità di provenienza dei gerosolimitani e soprattutto gli otto principi che i cavalieri dell'Ordine di San Giovanni dovevano onorare: spiritualità, semplicità, umiltà, compassione, giustizia, misericordia, sincerità, sopportazione. Su una torre che doveva fungere da efficace strumento di controllo, difesa e offesa, sono molteplici i richiami alla religione cristiana. Sulla facciata meridionale è possibile osservare un bassorilievo costituito da sei pezzi di arenaria che raffigura il Sacro Graal affiancato da due bestie e sormontato da un rigoglioso albero di vite. La coppa che secondo la tradizione leggendaria medievale raccolse il sangue di Cristo allude sicuramente alla sua Passione, ma anche al valore salvifico del sacrificio. I due animali mostruosi invece rappresentano il peccato che ha asserragliato il mondo e ha costretto Gesù, albero della vita, al martirio. Sopra la porta d'ingresso ad arco ogivale, inoltre, è collocata una lunetta paleocristiana che quasi certamente ornava un portale della **abbazia imperiale di Santa Croce al Chienti (2)**. Al centro campeggia il *Christus Triumphans*, poggiato su un animale che secondo alcuni studiosi è l'agnello crucifero, dalla cui bocca fluiscono calligrafici tralci di vite; mentre per altri si tratta del demone incarnato nel drago che sputa arabesche lingue di fuoco. Fonte memorabile di emozioni è l'ascesa verso la vetta che un tempo avveniva fra il muro perimetrale e un alto parapetto, i quali dopo poco contribuivano alla perdita di orientamento, ma favorivano un cammino costante e meditativo che certamente voleva alludere al mistico percorso di Ascensione.

2. Le origini dell'abbazia di Santa Croce in Chienti si intrecciano con una struggente leggenda che ha per protagonisti la dolce Imelda e il patrizio longobardo Lotario. Si narra che i due, legati da un amore intenso e segreto, fossero stati scoperti dal padre di lei che furioso per il sentimento germogliato clandestinamente, rinchiuso la figlia in un convento. Affranta e disperata, Imelda si lasciò morire innescando nell'animo di Lotario una rabbia furiosa che riversò con mano omicida sull'inflessibile padre della sua amata. Il giovane Lotario, pentito per quel gesto assassino, decise di espiare i suoi peccati in un bosco nei pressi del Chienti, dove condusse una vita eremitica. Col tempo si unirono a lui altri giovani, fino a formare una minuta comunità che nel 886 fu ufficialmente riconosciuta dal vescovo di Fermo Teodosio e dall'imperatore Carlo III il Grosso. Come consueto dalle leggende è sempre possibile ricavare delle informazioni verosimili e anche in questo caso sono diversi gli spunti interessanti su cui riflettere. L'abbazia difatti godette sin dalla sua nascita della protezione dell'impero e quel costante sostegno fece in modo che il suo prestigio si estendesse lungo tutto il territorio circostante. Una lenta e inarrestabile decadenza iniziò proprio nel momento in cui la lotta per le investiture si inasprì e l'abbazia non poté più contare sull'appoggio dell'impero che la rendeva autonoma rispetto al potere papale. Santa Maria in Chienti visse un lungo periodo di

decadenza finché nel 1790, grazie a un importante intervento restaurativo, tornò alla vita.

Fermo, Percorso lungo le mura cittadine con porte di ingresso e torri

A Fermo sono tuttora visibili sezioni di mura megalitiche che per secoli hanno rappresentato il punto focale di innumerevoli studiosi, dediti a un'analisi rigorosa dell'impianto urbano. Secondo alcuni erano "antiromane, quasi ciclopee", per molti si trattava senza dubbio di mura etrusche, mentre a parere di altri erano di origine picena. Sulla base di recenti studi tanti segmenti sono di epoca romana costituiti da blocchi quadrati in arenaria, calcare oppure conglomerato che venivano fatti pervenire da cave presenti nei pressi di Torre di Palme. Quasi sicuramente tali mura furono erette dopo il 264 a.C., quando *Firmum* era ormai una colonia di diritto latino e subirono i principali lavori di risanamento fra la fine dell'Età repubblicana e l'inizio dell'Età imperiale. Meglio conservate sono invece le mura di origine alto-medievale. Infatti a partire dal X secolo si verificò in tutta la penisola un forte incremento edilizio, destinato principalmente alla salvaguardia e alla demarcazione dello spazio abitativo rispetto a quello silvestre. Tuttavia, in un primo momento, le mura erano piuttosto precarie e non presentavano molti punti in comune con quelle robuste e di pregevole solidità costruttiva, tipiche delle zone transalpine. Solo più tardi vennero rinforzate o levate cinte murarie più spesse e seppure edificate con materiale di spoglio, sensibilmente più sicure grazie alla presenza di torri angolari e rompitratta, caditoie per esercitare la difesa piombante, cortine dotate di contrafforti e scarpe più o meno pronunciate. Fermo ancora oggi mostra con fierezza la cinta muraria di origine medievale che nonostante il tempo e l'incidenza delle due Guerre Mondiali, sembra vertere in un ottimo stato di conservazione. La cortina, a tratti munita di scarpa, è corredata da una serie di torri che talvolta presentano una pianta quadrangolare e talaltra pentagonale. Coronate da merli guelfi in alcuni tratti e ghibellini in altri, sono tutte provviste nell'apparato a sporgere di caditoie, utili per esercitare la difesa piombante. Durante l'assedio infatti era possibile scagliare sul nugolo di invasori frecce, pietre oppure materiale incendiario come la pece, rimanendo al riparo del parapetto merlato. Lungo le mura massicce si aprono ancora tre porte che oggi come allora immettono nel centro abitato. L'ingresso sul lato nord è possibile mediante porta Sant'Antonio con tetto a capanna e portale dotato di arco a tutto sesto, sul lato sud attraverso porta Santa Caterina che si contraddistingue per i raffinati lineamenti goticeggianti e sul lato ovest tramite porta San Giuliano che invece è dotata di una imponente torre merlata.

Fermo, Torre Matteucci

Nel centro storico di Fermo si erge maestosa e severa la torre della famiglia Matteucci, l'unica dimora turrata sopravvissuta alle stoccate inferte dai secoli e dall'uomo. In una città che non è ancora stata prevaricata dalla frenesia e dal dinamismo volto unicamente alla convulsa ottimizzazione del tempo, si ha quasi l'impressione di poter ricostruire mentalmente il momento storico in cui la

grandiosità della torre era sinonimo di ricchezza e prestigio sociale, oltre che valido strumento di difesa. E' ancora possibile immaginare il forte senso di soggezione che gli uomini più semplici provavano di fronte alla sua solennità. La torre, edificata quasi certamente nel XIII secolo, è appartenuta alla Confraternita di Santa Maria della Carità intorno al Quattrocento, mentre è divenuta proprietà della famiglia Matteucci soltanto un secolo dopo. Lo stemma che campeggia fiero sul prospetto principale, attesta proprio l'appartenenza a una delle famiglie più eminenti della Fermo cinquecentesca, valorosamente capeggiata da Soporoso Matteucci, audace condottiero e abile ingegnere militare cui è stato dedicato un monumento nell'atrio della cattedrale. Secondo la tradizione nella dimora turrata fu segregata la moglie di Rostano pascià, rapita a Corfù nel 1542 e liberata solo in cambio del rilascio di diversi prigionieri originari del territorio marchigiano. La torre, oggi appartenente alla Cassa di Risparmio di Fermo, ha subito nel corso degli anni un numero consistente di interventi, ma quello che gli ha conferito l'aspetto attuale risale all'attività restaurativa condotta negli anni Quaranta del XX secolo su progetto dell'architetto Alfredo Energici. La torre, priva di merlatura e con due piccole porte romaniche, è costituita da travertino e laterizio rosso. Esibisce elementi ornamentali come l'altorilievo bronzeo di Ugo Nicolai inserito nel 1940, ma presenta soprattutto componenti tipici dell'architettura militare. Sono visibili le feritoie che prima dell'avvento delle armi da fuoco venivano impiegate per colpire il nemico mediante armi da lancio come archi, balestre, fionde e scorpioni. E' possibile osservare anche due ordini di beccatelli che sorreggevano un apparato a sporgere, quasi certamente delle bertesche che servivano per controllare la situazione e nell'eventualità attaccare l'assalitore senza essere visti.

Moresco, Torre eptagonale

Su un crinale che domina strategicamente la Valle dell'Aso, si erge come una solenne corona bronzea uno dei borghi più belli d'Italia che un tempo era nominato *Castrum Morisci*, a causa di un probabile e temporaneo stanziamento di Mori nel territorio. Della prima fase insediativa non sono sopraggiunte molte testimonianze, mentre grazie ai documenti d'archivio e all'attuale assetto urbanistico è possibile avere un'idea di come apparisse il **castello di Moresco (3)** durante il periodo basso-medievale. Oltre a una favorevole posizione geografica, il *castrum* di forma triangolare godeva di un efficiente apparato difensivo, costituito da una massiccia cinta muraria, una serie di torri rompitratta lungo la cortina meridionale e settentrionale, una torre portaia che vigilava sulla zona meridionale e rimaneva perennemente in contatto visivo con la *turris magna*, una palizzata munita di fosso che bloccava l'assalto prima che riuscisse a penetrare nel centro abitato e infine un torrione alto circa venticinque metri dalla originale forma eptagonale che invece dominava la vallata di ponente ed esercitava una massiccia difesa piombante. Eretto intorno alla fine del Cinquecento, il mastio che secondo la tradizione era originariamente corredato da una cuspidi, elemento tipico dell'architettura araba, in realtà era munito semplicemente di una copertura lignea che permetteva di piantonare la zona circostante in ogni stagione e soprattutto costituiva per gli uomini di guardia un modesto riparo da frecce, dardi o proiettili di piccola entità. Sostituita più tardi da una merlatura ghibellina, la sommità del torrione eptagonale era provvista anche di beccatelli e piombatoi che

contribuivano alla salvaguardia del castello attraverso una difesa ficcante che veniva messa in atto con balestre o archibugi da posta e una difesa piombante che consisteva invece nello scagliare frecce, pietre oppure materiale incendiario come la pece. Nonostante il maschio fosse munito di feritoie per moschetti e archibugi, la mancanza di una scarpa e l'altezza eccessiva costituirono un serio problema quando venne introdotto l'uso dell'artiglieria in campo militare. Difatti, essendo la torre eptagonale particolarmente elevata e priva di qualsiasi elemento di rinforzamento, rappresentava per il nemico un facile bersaglio da abbattere. Attualmente è possibile salire sul mastio e ammirare dall'alto dei suoi venticinque metri il piccolo nucleo abitato, il morbido paesaggio circostante e in giornate prive di foschia il turchese mare Adriatico.

3. Piazza Castello, l'ultimo venerdì di luglio degli anni dispari, si spoglia dell'artificiosità contemporanea per tornare ai fasti del periodo medioevale. Appena il sole cala fra i seni delle colline circostanti, si accendono le fiaccole per illuminare con il loro fulgido alone la suggestiva piazza di Moresco, allestita secondo il costume trecentesco. Varcate le soglie d'ingresso, presidiate da solenni guardie armate, la musica di menestrelli si diffonde fluida ed evocativa per accogliere calorosamente i commensali. Una lunga tavolata, preparata per ospitare centocinquanta persone, è imbandita con tipiche stoviglie in terracotta. I pasti, cucinati secondo la tradizione culinaria medievale, vengono combinati con semplicità affinché i sapori speziati di un tempo tornino ad allietare i palati dei invitati. Fra canti, danze e squisite pietanze, i calici si innalzano con giovialità grazie al pregiato vino dei poggi che incorniciano la cittadina.

Rocca Montevermine

Fra il fiume Aso e Menocchia si erge una collina incorniciata da alberi secolari, fra i quali spunta con fierezza Rocca Montevermine. Il castello dall'aspetto eterogeneo, trae l'origine del nome dal termine longobardo *ward*, guardia. Il toponimo stesso indica il ruolo di efficiente strumento di difesa esercitato contro incursioni o feroci saccheggi e convalida l'idea secondo la quale il castello fosse originariamente una proprietà del signore longobardo Longino D'Attone. Molto probabilmente, in principio si trattava di un "casalivo", una fattoria dotata di fortificazioni e realizzata secondo i dettami di quella che attualmente è conosciuta come la "Civiltà del legno". Mentre in quella prima fase insediativa, lo scopo del *sedimen* era di vigilare sul nucleo abitativo e soprattutto sulle colture fondamentali per l'economia domestica, in un secondo momento la cinta muraria assunse un aspetto più marcatamente militare. Dal 1060, anno cui risale la più antica documentazione scritta sulla rocca, i vari vescovi di Fermo si alternarono con piena potestà giudiziale nella manutenzione del castello di origine alto-medievale. Dal 1290 fino al 1397 i signori ghibellini di Massa e Montappone dettennero il potere su Montevermine, determinandone così la rovina. Acquisita completamente e ristrutturata da un tale Matteo Mattei nel 1397, fu ceduta attraverso un atto testamentario soltanto venti anni dopo. Il proprietario, difatti, la donò alla Confraternita di Santa Maria della Carità con la viva speranza che l'intera struttura potesse divenire un accogliente centro di assistenza per anziani e invalidi. La sua presenza è tuttora attestata mediante un bassorilievo raffigurante la *Madonna con*

Bambino e uno stemma dell'ospedale databile intorno al 1421, entrambi incastonati sopra un portale del lato est. La rocca, a pianta rettangolare, mostra ancora oggi i segni dell'intervento di ristrutturazione disposto intorno alla fine del XIV secolo per il consolidamento del preesistente apparato difensivo. A rafforzare l'idea che la rocca avesse particolare bisogno di difesa contro aspre scorribande di predoni, il rinvenimento di una "Bombardella manesca" del XIV secolo, una delle prime armi da fuoco maneggevoli. Costituita da un circuito murario piuttosto robusto, la rocca era guarnita da un massiccio mastio in laterizio con merlature ghibelline. Alto circa 22 metri, ancora oggi mostra i segni di un efficace apparato a sporgere, realizzato per favorire la difesa piombante. Il camminamento militare che incorniciava la cinta muraria è andato perduto, ma verosimilmente era collegato alla torre maestra mediante un ponte su archi. L'intero impianto ha subito innumerevoli modifiche funzionali dopo l'insediamento dell'ospedale ed è stato corredato di nuove piccole strutture, come l'abitazione del cappellano andata irrimediabilmente perduta o la chiesa di San Pietro addossata alla cortina nord, dove un tempo vi era la pregevole Crocifissione di **Vittore Crivelli (4)**, attualmente conservata nella Pinacoteca Civica di Fermo.

4. Vittore Crivelli venne al mondo presso la parrocchia di san Moisè, a Venezia, intorno al 1440. La passione per la pittura la ereditò dal fratello maggiore Carlo e dal padre Jacopo che insegnò a entrambi i fondamenti dell'arte pittorica. Era un ragazzo quando si trasferì a Zara, dove la sua presenza è attestata dal 1465 al 1476. La sua permanenza nella storica capitale della Dalmazia risultò piuttosto prolifica. Difatti le opere di Vittore, pervase dal gusto raffinato della pittura veneziana di Antonio Vivarini e Giovanni Bellini, furono molto apprezzate dai committenti dalmati. Attorno al 1480, probabilmente chiamato dal fratello, si trasferì lungo la costa Adriatica. Come in un tacito accordo Carlo operava principalmente nel Piceno, mentre Vittore nel territorio fermano e nella sua diocesi. Di certo non mancò l'occasione per lavorare insieme, come nel caso del polittico di Monte San Martino che al momento risulta l'unica opera eseguita in collaborazione dai due fratelli veneti. Carlo si spense nel 1495, mentre Vittore morì in una data ancora imprecisata fra il 1501 e il 1502. La larghissima produzione pittorica di entrambi purtroppo fu smembrata nel XIX secolo, principalmente a causa della soppressione degli ordini religiosi decretata nel 1809 e per l'incremento del collezionismo privato.